

Il senso dell'Europa per svuotare il populismo

«SOGLIE DI DIGNITÀ»: UN LAVORO PER L'UE



di Leonardo Becchetti

Il populismo non nasce dal nulla: è l'effetto dello smarrimento dei ceti medi di fronte a globalizzazione e quarta rivoluzione industriale. Ma è un fenomeno che si può sgonfiare con un buon programma in grado di mettere a frutto la massa critica dell'Unione Europea. La storia è nota. A fronte dell'enorme ricchezza digitale di cui tutti disponiamo in rete e dei progressi nell'aspettativa di vita, questa fase storica "schumpeteriana" - in cui il sistema economico dà priorità a profitti delle imprese e benessere dei consumatori - mette in secondo piano la questione della stabilità e dignità del lavoro. Lavoro che è ben lontano, per molti, dall'essere libero, creativo, partecipativo e solidale come nell'ideale disegnato da papa Francesco e ripreso come titolo delle Settimane sociali dei cattolici italiani. Per Schumpeter l'essenza del capitalismo sta nell'innovazione, che porta con sé creazione e distruzione di posti di lavoro. Tutto questo genera incertezza che si trasforma in rabbia abilmente sobillata dalle sirene populiste. Per un elettore appartenente a una delle tante mansioni in declino, per un abbandonato sulle rive dal fiume del progresso, per usare un'immagine di verginiana memoria, cosa c'è di meglio di poter andare in pensione prima o avere una zattera di salvataggio rappresentata da un reddito di cittadinanza? Beninteso, una rete di protezione è necessaria e doverosa in una società difficile come la nostra, ma il problema è che sono in pochi ad avere le nozioni economiche di base per capire che esistono delle colonne d'Ercole, dei vincoli di bilancio da non varcare. La settimana scorsa gli addetti ai lavori hanno avuto una percezione chiara di quei vincoli. L'asta "patriottica" dei bip dedicati ai piccoli risparmiatori ha deluso rispetto alle aspettative meno del previsto. Creando preoccupazione per il 2019 quando lo Stato italiano dovrà chiedere centinaia di miliardi a risparmiatori italiani ed esteri per finanziare il proprio debito. Che cosa può fare, dunque, l'Europa oltre che segnalare vincoli e paletti? È bastato l'annuncio di un piano franco-tedesco per un aiuto alle politiche fiscali dei Paesi in regola con i conti (con l'obiettivo di ridurre le divergenze nell'Eurozona) per

far capire per un attimo quello che l'Unione Europea potrebbe essere e non è. Di proposte tecniche sul tavolo che mettano a frutto la massa critica del più grande mercato del mondo ce ne sono già molte. Assicurazione bancaria dei depositi, proposte tecniche per ridurre il peso dei debiti nazionali con o senza condivisione dei rischi, riassicurazione delle reti di protezione nazionali per chi è sotto la soglia di povertà... Sarebbe molto più facile chiedere il rispetto delle regole di bilancio quando, a fronte dei necessari sacrifici, esiste un chiaro beneficio in cambio. Alle proposte in campo è possibile aggiungere una nota importante che affronta direttamente la questione della dignità del lavoro. Che non è più difendibile con gli strumenti del passato da quando il perimetro del campo di gioco delle imprese (il mercato globale) è diventato più vasto di quello degli Stati nazionali e la minaccia di delocalizzazione e di perdita di posti di lavoro vanifica qualunque tentativo di aumentare tutele e costo del lavoro per decreto su base nazionale. Quello che un mercato grande come l'Unione Europea può fare è agire dal lato della domanda. Utilizzando il lavoro già realizzato sul mercato del rating sociale e ambientale per definire "soglie di dignità" del lavoro specifiche per ciascun Paese. E chiedere ai prodotti che entrano nell'Unione Europea di certificare il superamento di quelle "soglie", scegliendo uno dei tanti operatori privati del settore per avere accesso a un'imposta sui consumi inferiore a quella massima. Applicando questa regola non solo ai prodotti di un determinato Paese terzo ma anche a quelli interni si eviterebbe l'accusa di dazi e l'avvio di guerre commerciali. Realizzando anche il secondo obiettivo di evitare forme di dumping sociale interno. Sono molti gli ostacoli e le difficoltà che si frappongono dinanzi alla realizzazione di quest'iniziativa. Ma è la direzione giusta per combattere il dumping sociale, promuovere la dignità del lavoro con un'affinamento rispetto a quanto l'Unione Europea già fa con il sistema dei dazi antidumping. I tempi difficili richiedono soluzioni straordinarie. Al posto della sfida kamikaze alle regole europee (che rischiamo di pagare cara) lavoriamo a soluzioni di questo tipo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / MOSCA E IL BUSINESS DELLA MATERNITÀ CONTO TERZI

La «surrogata» alla russa tutto permesso (o quasi)

Un mercato che sfrutta le madri sole in cerca di soldi



di Assunta Morresi

Diecimila i bambini nati da madri surrogate nel solo 2016, in Russia, secondo Vladislav Melnikov, direttore dell'European Center for Surrogacy, una delle più importanti cliniche russe in cui si pratica utero in affitto: un centinaio circa quelle coinvolte, di cui quasi la metà a Mosca. D'altra parte la maternità surrogata non è mai stata vietata nel paese: la sua regolamentazione, come in generale tutta la normativa riguardante la fecondazione assistita, ha tratti di ambiguità che la rendono oltremodo permissiva. Lo studioso Konstantin Svitnev (Rosjurconsulting, Reproductive Law and Ethics Research Center di Mosca) considera la maternità conto terzi una sorta di rimedio universale all'infertilità, e ne giustifica il forte supporto statale, insieme alle altre pratiche di fecondazione assistita, chiamando in causa la preoccupante situazione demografica russa. La maternità surrogata viene menzionata per la prima volta dal Russian Family Code nel 1995, lo stesso anno in cui è documentata la prima gravidanza di questo tipo, a San Pietroburgo: la committente è una giovane donna a cui era stato asportato l'utero a seguito di un drammatico parto cesareo, dopo il quale era morto anche il neonato. Una sua amica, senza figli, nel dicembre del '95, ha partorito per lei due gemelli "surrogati", ed è stata compensata con un appartamento di tre stanze, nella stessa città.

Bisogna aspettare però gennaio 2012 perché entri in vigore la prima legge federale russa sulla fecondazione assistita, che vieta la surrogata "tradizionale" e consente quella "gestazionale": la madre surrogata non può cioè usare i propri ovociti per formare l'embrione (surrogata tradizionale) ma deve ricorrere a una "donatrice", oppure deve utilizzare gli ovociti di chi commissiona la gravidanza. In altre parole, il nascituro deve essere geneticamente estraneo alla gestante: ovociti e spermatozoi devono "appartenere" alla coppia che commissiona la gravidanza, compresa la possibilità che se li siano procurati anche da due "donatori" estranei, anche se questo significa che l'eventuale nato non avrà alcun legame genetico con i genitori legali. Per la legge russa il consenso della donna che si presta per la gravidanza è fondamentale. Non è sufficiente, infatti, il primo contratto, stipulato fra i committenti, la gestante surrogata e le agenzie che procurano i gameti dai "donatori" e si occupano di tutte le pratiche, comprese quelle per aspiranti genitori stranieri. Entro pochi giorni dal parto è necessario un secondo documento firmato dalla madre, che cede il figlio ai committenti e consente loro di essere registrati come genitori nel certificato di nascita: solo a questo punto la surrogata sparisce dalla vita del neonato, che diventa definitivamente e irreversibilmente figlio di chi lo ha richiesto. Il costo medio di una gravidanza conto terzi in Russia equivale a circa 34.000 dollari, di cui 14.000 restano alla madre surrogata, e il resto va all'organizzazione. Una cifra importante, in un paese dove lo stipendio medio mensile di un insegnante è di 700-850 dollari. Per poter essere madre surrogata una donna deve avere già un suo bambino; a dare la propria disponibilità sono molte le madri sole, abbandonate dai propri compagni e in forti difficoltà economiche.

La legge prevede esplicitamente che possano usufruire di un periodo di utero in affitto coppie eterosessuali e donne sole. In presenza di precise indicazioni mediche elencate nella normativa dedicata, che includono ovviamente l'assenza congenita di utero: è questa la condizione che viene invocata per estendere questa procedura anche a uomini soli, per i quali il testo di legge è silente, non permettendo né vietando esplicitamente loro



Il costo medio di una gravidanza per altri ammonta a 34mila dollari, ma solo 14mila vanno alla donna che partorisce. È possibile ricorrere alla pratica come uomini soli, aggirando la legge che lo consente nel caso di assenza congenita dell'utero

la pratica. Questa possibilità per i padri soli è stata ottenuta per via giurisprudenziale, grazie a una prima sentenza di un tribunale di Mosca che, nel 2010, ha consentito a un cinquantenne di essere registrato come unico genitore di suo figlio, avuto mediante gravidanza conto terzi, senza che la madre surrogata apparisse nel certificato di nascita. Altri cinque uomini single sono stati subito dopo registrati come padri, a seguito di surrogazione di maternità, omettendo le madri dal certificato di nascita, sempre grazie a pronunciamenti di diversi tribunali, sia della capitale che

IL CASO

Gemelle con Dna modificato la Cina ha aperto un'indagine

La Cina ha aperto un'indagine sul caso delle gemelline nate con Dna modificato. L'esperimento era stato annunciato lunedì 26 novembre da un ricercatore cinese, He Jiankui, che ha dichiarato di avere contribuito alla loro nascita, avvenuta tramite fecondazioni in vitro; e, pur senza evidenze scientifiche, ha aperto una serie di interrogativi sul piano etico e scientifico. Ora a Pechino la Commissione Nazionale per la Sanità ha ordinato «un'immediata indagine» sul caso, riporta l'agenzia Xinhua, citando una nota della stessa Commissione che si dice «fortemente preoccupata». L'ufficio di Shenzhen della Commissione aveva reso noto di non avere prove sull'esperimento che il ricercatore, in congedo non pagato dal febbraio scorso presso l'ateneo per cui lavorava, dichiara di avere compiuto e la stessa università si è detta all'oscuro delle ricerche, che «violano l'etica e le nostre norme». Intanto 122 scienziati in una lettera aperta ha definito «pazzesco» l'esperimento, definendo rischioso l'utilizzo della tecnica Crispr-Cas9 per l'alterazione dei geni negli embrioni umani. «Il vaso di Pandora è stato aperto - scrivono - Possiamo ancora avere un briciolo di speranza di chiuderlo prima che sia troppo tardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Bernuto

La sofferenza della Maratona non spaventa il Giappone

La scorsa estate, a due anni dai prossimi Giochi Olimpici di Tokyo, il Giappone è stato investito da un'ondata di caldo senza precedenti. Ottanta persone morte, ventiduemila ospedalizzate e causa delle temperature torride. Il Comitato Olimpico Internazionale proprio in questi giorni si sta interrogando sull'impatto che il caldo dell'estate giapponese potrà avere sui Giochi. In particolare preoccupa una gara: la Maratona. Si teme, letteralmente, per la vita degli atleti. La storia della Maratona ai Giochi ha già avuto il suo tributo di sangue nel 1912 a Stoccolma. Francisco Lázaro, ventunenne portabandiera portoghese, perse la vita al trentesimo chilometro della gara olimpica, a causa della sciagurata idea di spal-

marci addosso cara e grasso animale per difendersi dal sole di una bizzarra estate svedese. L'impossibilità di una naturale traspirazione lo portò al collasso e poi alla morte, lì, sulla strada. Quella vicenda è raccontata magistralmente in un romanzo che si intitola Il cimitero dei pianoforti, nel quale l'autore, José Luis Peixoto, immagina lo straziante flusso di coscienza dei pensieri di quell'atleta, chilometro per chilometro. E tra il 1912, un mondo diverso e quella situazione non può ripetersi. I Giochi Olimpici non se lo possono permettere, né se lo può permettere il Giappone che pure ha un legame profondo con la Maratona e con la dose di dolore che questa gara porta con sé. L'episodio più significativo del rapporto fra il Giappone e la Ma-

ratona capita proprio a Tokyo, nel 1964. Kokichi Tsuburaya ha talento abbastanza per vincere una medaglia in casa, anche se c'è in gara un mostro sacro si chiama Abebe Bikila, il trionfatore scalo di Roma 1960. Bikila, questa volta indossando le scarpe, domina come da pronostico, ma la medaglia che Tsuburaya desidera è quella d'argento, il massimo raggiungibile e la prima della storia del Giappone nell'atletica leggera. Tsuburaya se la sente al collo quella medaglia, quando entra, secondo, nello stadio olimpico di Tokyo. Mancano quattrocento metri, la gente è tutta in piedi per lui. L'unico che non partecipa a quella festa si chiama Basil Heatley, atleta inglese nato il giorno di Natale nella contea del Warwickshire che entra pochi secondi dopo e, ne-

gli ultimi cento dei 42.125 metri di gara, con un impressionante cambio di velocità lo supera. Tsuburaya arriva terzo, ha la faccia disperata, non ci vuole credere. Si nasconde il viso con l'asciugamano. Chiede esplicitamente perdono dopo la cerimonia di premiazione, anzi, fa di più. Promette solennemente al Giappone intero che, da quel giorno, lui non farà altro che lavorare per vincere, quattro anni dopo, ai Giochi di Città del Messico. Quella ossessione lo accompagnerà in allenamenti durissimi, tanto da essere martoriato da una forma di lombalgia che peggiorerà di anno in anno. Nei primi giorni del gennaio del 1968, nel centro di preparazione olimpica di Asaka, getta la spugna. I medici gli dicono che serve un'operazione, non potrà andare al Gio-

chi. Tsuburaya torna nella sua camera e, nella notte fra l'8 e il 9 gennaio si suicida, tagliandosi le vene dei polsi. Troveranno il suo corpo la mattina dopo, stretta fra le mani la medaglia di bronzo vinta a Tokyo, al suo fianco una lettera che incita i suoi compagni a dare sempre il massimo. Anche Haruki Murakami, famoso scrittore tradotto in cinquanta lingue nel mondo, è un maratoneta. Abbina lo scrittore alla corsa, intreccio questi gesti, li ritiene necessari l'uno all'altro. «Correre un'ora al giorno, e garantirti così un intervallo di silenzio tutto mio, è indispensabile alla mia salute mentale» scrive l'autore de "L'arte di correre", romanzo autobiografico che descrive quella complicitarietà fra corsa e scrittura attraverso la disciplina, la regolarità e, in un cer-

to modo, una dose necessaria di solitudine. Murakami fa un discorso sul metodo, una specie di caparbia necessità di ritmo, costanza e determinazione ferrea che vale tanto per i chilometri da percorrere quanto per le righe da scrivere. Tsuburaya e Murakami sono due esiti diversi di una stessa idea. La Maratona è una disciplina che richiede sofferenza. È una corsa contro la propria idea di limite, è un affacciarsi a guardare cosa c'è di là, oltre. È un duello contro l'impossibile. Ecco perché piace tanto a un popolo come quello giapponese ed ecco perché, a mio giudizio, l'idea che ci possano essere condizioni terribili, in realtà, a loro un po' fa sorridere. Insomma, la Maratona di Tokyo 2020 è già iniziata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA